Anno VIII - 1855 - N. 99

L'OPINIONE

Martedì 10 aprile

	Anno	Semestre	Trimestre
Torino	L. 40	L. 22	L. 12
Provincie	id. » 44	id. » 24	id. » 13
Svizzera e Toscana	id. » 54	id. » 30	id. » 16
Francia	id. » 58	id. » 32	id. » 17
Belgio ed altri Stati	id. » 62	id. » 34	id. » 18

L'Uffizio è stabilito in via della Madonna degli Angeli, N. 13, seconda corte, piano terreno.

Si pubblica tutti i giorni, comprese le Domeniche. — Le lettere, i richiami, ecc., debbono essere indirizzati franchi alla Direzione dell'OPINIONE. — Non si accettano richiami per indirizzi se non sono accompagnati da una fascia. Prezzo per ogni copia cent. 20. - Per le inserzioni a pagamento rivolgersi: *Torino, all'Uffizio gen. d'Annunzi*, via B.V. degli Angeli, 9 — *Londra, all'Agenzia anglo-continentale*, Funchurch Street City, 166.

TORINO 9 APRILE

L'AUSTRIA POTENZA ITALIANA.

La *Gazzetta ufficiale di Verona* dello scorso venerdì si lascia andare in faccia ai suoi lettori italiani ad alcune rivelazioni che meritano qualche commento, perchè dimostrano ove tenda la politica del gabinetto di Vienna e come sia vana la lusinga di vederla sincera alleata delle potenze occidentali.

Fummo tacciati di visionarii politici allorchè sostenemmo che l'Austria non avrebbe mai tirata la spada contro la Russia che l'avea salvata dall'estrema ruina nel 1849; la bile aveva ispirato le nostre considerazioni; il dispetto di vedere questa nostra nemica farsi l'alleata dei nostri alleati ed amici, ci aveva oscurata la mente e stravolta la ragione.

Tutti conoscono le divergenze che esistono fra i gabinetti di Vienna e di Berlino intorno all'indirizzo politico da seguirsi nella questione orientale. Il primo ha sottoscritto il trattato 2 dicembre 1854, stando al quale l'Austria sarebbe in obbligo d'impugnare le armi contro lo czar; il secondo invece si è rifiutato di accedere a tale convenzione, e intende rimanersene neutro. Stando le cose in questo stato, chi non direbbe che una rottura fra le due potenze germaniche è inevitabile? Se l'una vuole combattere e l'altra no, questa scissione esiste di fatto, perchè le due parti principali della confederazione si collocano in due campi affatto opposti.

Leggasi la *Gazzetta di Verona*, e si vedrà che non vaneggiavamo, e che nemmeno per questo Austria e Prussia cesseranno di essere buone amiche.

« Conscia della propria dignità e grandezza la nazione tedesca non potrà essere « divisa; e questo potente sentimento facendosi valere nel seno dei due gabinetti, « impedirà malgrado qualunque divergenza « una rottura. Tal'è la nostra ferma persuasione. »

Ciò che tradotto in lingua volgare significa che l'Austria al pari della Prussia rimarrà neutrale, perchè teme che la nazione tedesca si divida, ossia che la rivoluzione approfitti delle dissensioni per rialzare il capo. Ed ha ragione. La quistione d'Oriente per l'Austria vuolsi sapere dov'è? Nei principati danubiani, là dove prolunga il suo corso il più gran fiume della monarchia austriaca, che unisce la capitale dell'impero coll'Eusino, la vera potenza di questo stato, ove sta la speranza del ristabilimento della sua oberata amministrazione, il sogno dorato del direttore del *Lloyd*, oggi ministro delle finanze. Che importa ora all'Austria la distruzione di Sebastopoli, la protezione dei greci o dei cristiani, e il tempio di Gerusalemme? Il suo Sebastopoli sono le bocche di Sulina, rese libere al suo commercio, e le sue finanze non han religione. Se gli alleati si lasciarono andare ad una generosità così poco previdente consegnandole, senza colpo ferire, ciò che quest'astuta potenza agognava da secoli, ed attualmente ne sono pentiti, di chi è la colpa? Essa gode nel vedere russi, francesi, turchi ed inglesi scannarsi a vicenda per ottenere assai minori vantaggi di quelli che essa ha colto, facendo una passeggiata fino a Bukarest. Perchè volete voi che oggi tiri la spada? Ha dessa qualche cosa d'altro a desiderare? Il famoso interesse *germanico* era sul Danubio; il general Coronini col suo esercito ci si è accampato per farlo rispettare e dai russi e dagli alleati; si può star tranquilli, che anche senza le dichiarazioni della *Gazzetta di Verona*, nè la Prussia, nè la confederazione andranno ad inquietar l'Austria e a danneggiare se stesse.

Passiamo alla seconda rivelazione del foglio del maresciallo Radetzky.

Quando dicevamo che gli abitanti della Lombardia e del Veneto soffrivano il duro giogo, ma lo detestavano, ci si rispondeva mandandoci gli idilii di Mazzoldi e gli entusiasmi officiali che stavano scritti sui fogli ufficiali austriaci che si stampano in lingua italiana.

E avete torto, ci gridavano.

Udite per contro il maresciallo Radetzky; esso dà ragione a noi e torto ai nostri detrattori.

« Siamo lungi dall'abbandonarci alla illusione che sino ad ora i lombardo-veneti « occupino in Italia la medesima posizione « in confronto del proprio governo e della « rimanente Italia, in cui sono i sudditi tedeschi dell'impero a fronte della Germania. Ma nutriamo ferma speranza che proseguendo il governo a compiere il dover « suo ed a comprendere la sua posizione, le « stesse cause produrranno gli stessi effetti. »

Per confessione adunque del maresciallo, che da vent'anni dimora nel regno lombardo-veneto, è un fatto incontrastabile che gli italiani non hanno verso la Casa di Absburgo quei sentimenti che, secondo il veterano, professano gli altri sudditi del vasto impero.

Se non che a soddisfare la curiosità di taluno sulla natura di questi sentimenti cotanto lodati dal maresciallo, è pur mestieri che citiamo le parole dello stesso giornale, onde ciascuno si persuada di quali illusioni si nutra il governo austriaco, o, per dir meglio, sino a che punto stimi facile l'ingannare il più volgare buon senso.

« È stato detto le tante volte, da farne finalmente una specie d'assioma troppo so« vente gettato in campo da certi politici, « essere all'Austria il sentimento nazionale « un elemento pericoloso, deleterio ed in« conciliabile colla natura di quello stato. « Non pertanto noi vediamo l'Austria appog« giata appunto a questo sentimento mede« simo ed accompagnata dalle universali « simpatie della Germania. La minor parte « dei sudditi austriaci sono tedeschi; eppure « nessun tedesco tiensi soggetto a dominio « straniero per essere austriaco, nè perchè « parte dell'impero si sente separato dalla « grande famiglia degli stati alemanni. Che « anzi avviene tutto l'opposto, poichè l'Au« stria tedesca vede con vera soddisfazione « e con intima compiacenza il proprio go« verno mantenere il suo posto di prima po« tenza in Germania, posto che gli spetta « non meno per la possanza generale del« l'impero ed in forza del diritto pubblico « della confederazione, quanto per la pro« pria storia e per lo splendore tradizionale « della corona imperiale. Il tedesco austriaco « sente con giusto orgoglio che facendo parte « dell'impero austriaco egli marcia infatti « alla testa della Germania. »

« Questa riflessione noi facciamo perchè « rivolgendoci all'Italia non possiamo a « meno di vedervi la posizione dell'Austria « identica in molti punti a quella che essa « occupa in Germania nè scevra di analogia « la posizione dell'italiano suddito au« striaco con quella del suo concittadino « tedesco.

« Come in Germania l'Austria è la prima « potenza tedesca, *essa in Italia è la prima « potenza italiana*, e ci sembra che il go« verno austriaco non sia meno zelante nel « mantenere quest'altra sua posizione a « fronte di chicchesia, nè meno volonteroso « di compierne gli obblighi. E poichè questi « paesi sono i più ricchi e fertili d'Italia, « abitati dalle razze più nobili e più distinte, « i lombardi e i veneti essendo, senza « dubbio, l'aristocrazia dell'Italia presente « per indole, genio, coltura e gloria storica, « egli è certo che *la corona di ferro dà il « diritto a quello che la porta di marciare « alla testa d'Italia.* »

Quanti aforismi che abbisognano di dimostrazione!

Quanti assiomi a cui, per essere credibili, non manca che la base della credibilità, la possibilità!

Ciò che in altri paesi è debolezza, in Austria è forza; la diversità delle razze, dà vigore ad un accozzamento di popoli, di cui il principe Schwarzemberg voleva formare una nazione, la nazione austriaca, che è rimasta sempre un violento ma sterile suo desiderio.

Il tedesco austriaco e l'italiano austriaco, sentono, o sentir devono, secondo il foglio veronese, il giusto orgoglio di marciare alla testa l'uno della Germania e l'altro dell'Italia! Assurdo materiale, menzogna politica! Come dimenticare la rivoluzione di Vienna e Praga domata dal principe Windisgratz, l'insurrezione magiara spenta nel sangue da Hainau e dal moscovita Paskiewicz, quella d'Italia interrotta a Custoza e Novara?

Non basta dire: la corona di ferro dà il diritto a chi la porta di marciare alla testa d'Italia; bisogna che i fatti corrispondano a questo preteso diritto. Ma di grazia, chi segue questo intruso campione della razza italiana? A Roma e Civitavecchia vi sono francesi; persino il re di Napoli sa essere despota in casa sua, senza l'aiuto delle forche austriache; la duchessa di Parma rifiuta, per non essere umiliata in faccia al paese, i consigli e i soccorsi di Radetzky, l'austriaco duca di Toscana medesimo è spinto da una forza che invano si niega, ad accorciare il limite fissato per l'occupazione straniera, e la Sardegna, a dispetto di chi porta la corona ferrea, mantiene intatto il retaggio della propria libertà, splendida vittoria, che tempera d'assai le gioie pindariche ispirate ai proconsoli austriaci, sui campi sanguinosi della Lombardia e della Lomellina.

L'Austria non è tedesca in Germania, nè italiana in Italia: ecco la verità. Ivi la sua preponderanza è fittizia, giacchè la maggioranza de' suoi popoli è slava; nel Lombardo-Veneto, non vi son tedeschi che gli iniqui esecutori di iniqui arbitrii. Così compie l'Austria il suo dovere, così comprende la sua posizione in Italia.

Se in Germania, l'unica potenza veramente tedesca si lasciò sfuggire due volte nel corso di pochi anni, l'occasione propizia per ricostituire il vero elemento nazionale, e consentì per tal modo che la sua rivale faccia tesoro dei suoi errori, lo stesso non accade nella penisola nostra, ove si sa che i lombardo-veneti, di cui fa tanti elogi sospetti il vecchio maresciallo, non attingono la loro forza e preponderanza dal governo che li opprime e li spoglia, ma precisamente dall'instancabile resistenza che al medesimo oppongono; nè certo può dirsi che il genio e la gloria storica di questa razza sì nobile e distinta, concorrano anche in minima parte nell'opera di mettere l'Austria a capo d'Italia — che anzi ne sono il

APPENDICE

—o—

RIVISTA DRAMMATICA.

TEATRO CARIGNANO. — Piccarda Donati, *tragedia in cinque atti del sig. L. Marenco.*

Dante nel terzo canto del Paradiso, toccando a quel « primo giro » ove sono « per manco di voto rilegate — Quelle che d'esser verginette e pure — Avean promesso con lor voto a Dio — Ma poi da forza altrui non fur sicure » e che là stanno.

. . . . non perchè sortita
Sia questa spera lor, ma per far segno
Della celestial, ch'han men salita.....

s'indirizza all'ombra « che parea più vaga di ragionar » e la richiede del suo nome e di sua sorte. Ed ella « pronta e con occhi ridenti » sì gli risponde:

Io fui nel mondo vergine sorella;
E se la mente tua ben mi riguarda,
Non mi ti celerà l'esser più bella;
Ma riconoscerai ch'io son Piccarda
Che posta qui con questi altri beati
Beata son nella spera più tarda.

. . . .

E questa sorte, che par giù cotanto
Però n'è data poichè fur negletti
Li nostri voti, e vòti in alcun canto.

Bramoso il poeta di « apprender da lei qual fu la tela — Onde non trasse insino al co la spola, » soggiunge Piccarda, che alberga in più alto cielo una donna « alla cui norma — Nel vostro mondo giù si veste e vela, » e prosiegue:

Dal mondo, per seguirla, giovinetta
Fuggiimi, e nel su' abito mi chiusi
E promisi la via della sua setta.
Uomini poi a mal più che a bene usi
Fuor mi rapiron della dolce chiostra;
Dio lo si sa qual poi mia vita fusi!

I casi appunto di questa Piccarda Donati sceglieva il sig. L. Marenco a soggetto della sua tragedia.

Nell'atto primo Piccarda s'aggira in luogo solitario presso le case dei Donati. V'è sorpresa dal giovane Guidamonte Cerchi, il quale le dichiara l'amor suo. Piccarda ricambia di ardente ed immenso affetto Guidamonte, e mal si rattiene dallo svelarglielo; ma l'odio che corre tra Cerchi e Donati (di parte Nera questi, dei Bianchi quelli — le due fazioni in cui è divisa Firenze) fa di questo amore un delitto, un vano sogno; lo stesso naturale pudore della fanciulla s'offende a questa dichiarazione, che pur le riempie l'anima di tanta gioia, e fa sì ch'essa ritirandosi imponga silenzio a Guidamonte, il quale però si parte tutto lieto, perchè dal contegno di Piccarda ha indovinato il cuor suo. — Dopo questa scena vengono Corso Donati il fratello di Piccarda, Rosellino della Tosa, Pazzino Pazzi e Geri Spini, i principali di parte Nera. — I Bianchi, a capo dei quali sta Vieri de' Cerchi, il padre di Guidamonte, sono rientrati in Firenze; le ire di parte che parevano sopite si ridestano più vive che mai, e qui si cospira per cacciarli nuovamente in esiglio. Rosellino propone di usare gl'inganni: ma Corso, prode guerriero, e con lui Pazzi e Spini s'oppongono a questo consiglio, che loro pare viltà, e deliberano di attaccare a fronte scoperta e coll'armi in pugno i loro nemici. Il partito è accettato. È questa un'imitazione della congiura degli Amedei nel *Buondelmonte* del padre del nostro giovine autore. — Nello allontanarsi dei congiurati Rosellino è trattenuto da Corso. A Donati fanno ombra i liberi sensi ed il potere dei Pazzi e degli Spini: egli aspira ambizioso alla signoria di Firenze, e vuole perciò accapparrarsi Rosellino, il cui credito e le cui aderenze potranno giovargli a ciò. — Tu ami Piccarda?...... dic'egli a Rosellino. — Quanto si può amare, risponde questi; ma ella sdegna il mio affetto. Se tu secondi i miei disegni, Piccarda è tua. — Il patto è conchiuso!

Nel palazzo dei Donati, dove succede parte dell'atto II, Corso svela alla sorella come Rosellino ambisca alla sua mano, ed ei gliel'abbia accordata. Piccarda trema, e confusa s'oppone alle preghiere, ai voleri del fratello, il quale dalle sue parole scopre ch'ella ama, ed ama alcuno de'Bianchi, un suo nemico! L'ira di Corso è al colmo per l'ostacolo incontrato nella ferma volontà di Piccarda, allorchè in questo mezzo giunge Rosellino. Al cospetto di Piccarda, che dominata dagli sguardi del fratello non osa opporvisi, ma si ritira piangendo, Corso gli rinnova la fatta promessa; e siccome Rosellino gli domanda spiegazioni intorno al freddo contegno della sorella, egli lo spinge a preparare sollecito gli armamenti per l'attacco dell'indomani contro i Bianchi, e così delude ogni sua questione. — Corso rimane solo. Nel lasciarlo Piccarda diceagli: è questa la prima volta ch'io piango per cagion tua, o fratello!..... Le parole di Piccarda risuonano ancora all'orecchio di Corso; è la voce della coscienza, la quale acerbamente il rampogna della pressione usata su colei, che gli affidava la comune madre morendo.... Dall'un canto ei vede Piccarda violentata nei suoi affetti, venduta, disposata ad un uomo ch'ella abborre, la quale illanguidisce e muore. Dall'altro canto egli avido di potere si vede reggitore supremo della sua patria, ed attorno a lui, ma in cerchia più bassa, starsi i suoi rivali, i Pazzi, gli Spini facendogli corona, e pendendo da un suo cenno. — Questo quadro ne solletica, ne lusinga l'orgoglio: Corso impone silenzio alla voce importuna della coscienza: in lui l'ambizione ha vinto, ha offuscato il sentimento del dovere, l'amore per la sorella! Piccarda volerà in braccio a Rosellino prezzo del trionfo di Corso. — Questi contrasti in un animo concitato da opposte passioni, questo interno cozzare di virtuose aspirazioni e di viziose tendenze si sente per lo comune assai più profondamente, di quanto sia facile lo estrinsecarlo sulla scena con parole. Ma il sig. Marenco ha superato felicemente le difficoltà: ed il monologo di Corso, fragorosamente applaudito per cinque sere consecutive, riuscì un vero quadro magico, in cui, sfavillanti di ricca e poetica veste, vengono riflesse tutte le intime sensazioni, che noi accennammo. Vorremmo a noi conceduto più largo spazio per poterlo riprodurre.

La scena ci trasporta presso Vieri de'Cerchi — Guidamonte vorrebbe vedere l'animo del padre piegato a più miti consigli, e perchè egli apprezzi le virtù de'suoi nemici, gli ricorda il valore di Corso, l'ardire da lui spiegato alla giornata di Campaldino contro quei di Arezzo. Ma Vieri sta saldo, ed alle parole di Guidamonte oppone la storia degli sfregi ch'hanno sofferto i Cerchi per parte dei Donati. Che più? I Donati congiurano ora appunto che i Bianchi sono appena rientrati in patria; e Vieri lascia il figlio invitandolo a prepararsi a respingere i prossimi assalti dei nemici — Guidamonte impreca alle civili discordie, che insanguinano la sua patria, e lo separano da colei che ama — Un paggio gli arreca una pergamena: sono i caratteri di sua Piccarda che lo previene delle trame dei Donati, che lo prega a non rivolgere contro Corso i suoi colpi nella prossima lotta, e gli raccomanda d'aver cura di sua vita! — È così svanita ogni speranza di pace tra' due partiti; ma Guidamonte è certo dell'amore di Piccarda!

principale ostacolo. — Questo *dovere* e questa *posizione* spetta alla Sardegna; a Verona non s'ignora certo questa dura verità, ed è una matta idea, suggerita forse da un intimo presentimento, che suggerisce al foglio di Verona la seguente chiusa al suo articolo, che raccomandiamo al *Fischietto*, giacchè il discuterla per un italiano sarebbe veramente un lusso esorbitante di generosità:

« Intanto vediamo preside alle conferenze, « nelle quali in questo momento trattasi di « decidere delle sorti di tutta Europa es« sere il primo ministro dell'Austria, e que« sto fatto ne induce la convinzione che, se « anche le sede destinata alla Prussia, sia « vuota, ed una non ve n'abbia il Piemonte « la Germania e l'Italia non vi manchino « per questo di rappresentanza ! ! »

Quanto alla Germania, farà la Prussia ciò che l'incauta sua politica saprà consigliarle; ma rispetto all'Italia, verrà il momento in cui il Piemonte potrà convincere il primo ministro imperiale, che se con sagace ardimento il re Vittorio Emanuele ha mandato il fior del suo esercito a combattere quel dispotismo che l'Austria prediligge perchè ridonò al suo signore la forza di rimettere in ceppi l'Ungheria e l'Italia, non era certo per dare il diritto di rappresentarlo alle conferenze di Vienna, a chi non è italiano e con cinica impudenza ne calpesta i più sacri intendimenti.

CONDANNA DEL CARDINALE WISEMAN. Il cardinale Wiseman a Londra è stato condannato all'emenda di 1,000 lire sterline in causa di un libello contro il sacerdote Boyle. Crediamo che la migliore idea di questo affare è data dal seguente articolo del *Times*:

Dal nostro rapporto delle assisie di ieri si rileva che un verdetto fu ottenuto contro il cardinale Wiseman da un prete dello stesso suo culto dipendentemente da una azione per libello. Siccome non venne denegato che il cardinale era autore del libello, e non si procedette ad alcuna giustificazione per parte del convenuto, il giurì non aveva da occuparsi d'altro che dell'ammontare dei danari, e questo fu stabilito in lire mille sterline (25,000 fr.)

Non entreremo in questa parte dell'argomento, ma il processo presentò tante illustrazioni incidentali della disciplina e degli usi della chiesa romana, che sarebbe sconveniente di passarvi sopra senza prenderne notizia. Una tale intuizione nel fare di quella comunità non si ottiene tutti i giorni e perciò ricapitoliamo i principali punti di questo caso per l'istruzione dei nostri lettori.

Il rev. sig. Boyle, attore nel processo, è inglese, e fu allevato nella chiesa cattolica, in parte in questo paese, in parte fuori. Nel 1825 entrò nell'ordine dei gesuiti e nel 1833 fu ordinato prete. Nel 1846 il padre provinciale dei gesuiti in Inghilterra lo invitò a prestare *gli ultimi solenni voti*, dietro di che egli si sarebbe messo *a disposizione del papa per le missioni estere*, ossia si sarebbe obbligato di andare in tutte le parti del mondo a discrezione del papa. Se egli avesse ricusato di prestare questo voto, allorchè vi fu invitato formalmente, egli sarebbe stato dimesso dalla società, e questa dimissione gli avrebbe recato discredito. Però egli potè sottrarsi al bivio, rappresentando al suo provinciale che sebbene egli fosse disposto a prestare i voti se gli venissero imposti, però aveva qualche obbiezione in proposito, cosicchè fu esonerato da quell'obbligo, e gli fù permesso di abbandonare la società a condizioni soddisfacenti. Poco tempo dopo fu nominato *secondo prete* ad Islington. Quivi trovò una vasta chiesa, capace di contenere 3 in 4,000 persone, sebbene tutto il numero dei cattolici nella sua parrocchia non oltrepassasse, a sua stima, il 1,500.

Vi era un vecchio vicario che alloggiava in casa d'affitto, perchè non voleva assumersi l'obbligo di mantenere la casa del vicariato. Ciò sembra essere accaduto nel 1847 allorquando il dott. Griffith era vescovo cattolico della diocesi, secondo ciò che era stabilito in quella comunità. Sei o otto mesi dopo succedette in quest'ufficio al dott. Griffith il dott. Wiseman, e le cose progredirono secondo il consueto sino all'anno 1850, quando il dott. Wiseman produsse una grande agitazione in tutto il regno assumendo nuovi titoli e nuovi poteri. In quell'anno il prete Boyle ricevette una lettera dal suo superiore, nella quale gli si intimava che era sollevato dalle sue incumbenze, sebbene non appaia che questo procedimento sia stato fondato sopra qualche lagnanza diretta, o qualche accusa di mala condotta. Il dott. Wiseman avrebbe semplicemente allegato che, considerando ogni cosa, era venuto nella determinazione di fare un completo cambiamento *d'uomini e di sistema* ad Islington, e che aveva per conseguenza nominato due nuovi preti, uno dei quali risultò essere il rev. Oakley, che dalla chiesa anglicana era passato al cattolicismo, e possedeva una ragguardevole sostanza; che il cardinale pensasse che una chiesa con 3 in 4000 sedie dovesse essere fornita di un maggior numero di parrocchiani, o che avesse l'idea essere un sacerdote ricco più adattato per il posto che un povero, oppure da quali motivi sia stata prodotta quella determinazione, sarebbe impossibile di dire; ma in ogni caso ordinò che il prete Boyle fosse dimesso, offrendogli una missione di qualche importanza per Chichester. Questa circostanza dimostrerebbe che non eravi nulla da imputare al suo carattere.

Il prete Boyle non aveva però alcuna volontà di abbandonare Islington. Il suo stipendio come curato era di cinque scellini (franchi 6, cent. 25) al giorno, ma era accresciuto a circa 150 in 160 lire sterline all'anno in cause di certi proventi. Egli aveva inoltre speso da 300 in 400 lire sterline per adattare e mobigliare la residenza del curato, coll'intenzione di aumentare i suoi redditi occupandosi dell'educazione di giovani signori onde prepararli all'università. In questo disegno il cardinale Wiseman gli aveva promesso la sua assistenza.

Secondo la sua deposizione egli aveva speso il suo denaro dietro esplicito accordo col dottore Griffith in quanto alla permanenza della sua posizione, ma egli non aveva alcun documento scritto in prova di un tale accordo. « Nella nostra chiesa » diss'egli nel suo esame giudiziario, « un inferiore non oserebbe domandare ad un superiore un tale documento. Noi siamo talmente nella loro dipendenza, che nessun prete oserebbe dire al suo superiore: Mettetemi questo in carta, nero sul bianco; quegli non lo farebbe; ma direbbe probabilmente: quest'uomo non fa per me. »

Dal processo non risulta neppure che il prete Boyle fosse inviso alla congregazione; poichè uno de' membri della medesima depose che quando si parlò del suo allontanamento, un memoriale fu firmato in brevissimo tempo in suo favore da 1100 de' suoi parrocchiani, cioè circa quattro quinti del totale.

Sebbene egli abbia messo in questione il potere del cardinale Wiseman di rimuoverlo, pure egli fu dimesso; prese con sè la sua mobiglia, e per le altre domande che fece onde ottenere il rimborso delle sue spese, non ebbe che 60 lire sterline, di cui 30 gli erano dovute per arretrati di salario, e 20 furono assorbite dalle spese per ottenerne il pagamento di ciò che gli era dovuto. A questo scopo egli impiegò un procuratore (*solicitor*), ma in opposizione del consiglio datogli dal medesimo ridusse la sua primitiva domanda a motivo che il cardinale, come egli testificò, fece l'eccezione *di povertà*. Pare impossibile di trovare in questi affari qualche grave mancanza che sia stata commessa dal sig. Boyle, a meno che sia quella di essere stato renitente alla volontà del suo superiore, che gli era stata in ogni modo significata; ma veniamo a sapere che ciononondimeno qualche tempo dopo il curato dimesso scrisse due *lettere di difesa* al cardinale, gli domandò udienza nel suo palazzo a Golden Square, e quivi nella camera di ricevimento s'inginocchiò davanti il cardinale domandandogli perdono ed obblio.

Verso il mese di maggio del 1854 avvennero le circostanze dalle quali nacque il presente processo. Un prete cattolico fece nel processo la deposizione che nella sua chiesa vi erano due partiti, *un partito leale, e un altro che non lo era*; e questa notevole definizione fu da lui corretta dicendo che vi era un partito *ultra* e un partito moderato. Uno di questi partiti disapprovava la condotta del cardinale nei procedimenti del 1850, l'altro la difendeva, e i disputanti sostennero le rispettive ragioni in due giornali esteri — *L'Ami de la religion* e l'*Univers* e nel processo si disse che quest'ultimo ci scriveva sotto l'ispirazione del cardinale stesso. Un certo articolo contrario alle viste del partito ultra comparve nell'*Ami de la religion* e pare che il cardinale lo abbia senz'altro attribuito nella sua mente alla penna del sig. Boyle. In risposta fece pubblicare un articolo nell'*Univers* firmato col proprio nome, che contiene le parole costituenti il libello secondo l'accusa. In questo scritto la connessione del prete Boyle coll'ordine dei gesuiti, la susseguente sua carriera ad Islington e i procedimenti relativi alla sua dimissione furono descritti in modo che sebbene il querelante non fosse nominato, pure non vi poteva essere dubbio sulla portata delle allusioni, e dietro questo fondamento fu presentata l'azione di libello, e decisa nel modo indicato. Il caso fu pertrattato in giudizio per la prima volta nello scorso estate, ma siccome il querelante non fu ammesso a dar corso alla sua domanda, venne fatta la petizione per un nuovo processo che fu accordato.

Tale è la compendiosa esposizione dei fatti che formano il caso di *Boyle v. Wiseman*, e il lettore ammetterà, crediamo, che reca un'edificante nozione della disciplina mantenuta nella chiesa cattolica romana. Qualunque sia la posizione di questa comunità in altri riguardi, è chiaro che i suoi interessi non possono aver detrimento per mancanza di potere nelle sue autorità, e che non vi può essere mancanza di rigore nella sua amministrazione. Questi punti però devono essere di maggiore importanza per i cattolici stessi; ciononondimeno anche gl'inglesi fanno bene di tenerli d'occhio, e di riflettere intorno all'organizzazione di una chiesa dai di cui progressi ebbero in ogni tempo molto a temere gl'interessi della libertà civile e religiosa.

PRUSSIA E RUSSIA. Il *Morning Post* crede di richiamare l'attenzione del pubblico su quanto passa fra la Prussia e la Russia:

Le visite regali, ei dice, non si limitano a semplici complimenti di condoglianza. Se le nostre informazioni sono esatte, il re di Prussia è in via attualmente di conchiudere con Alessandro II un'alleanza di un carattere decisamente ostile alle potenze occidentali. Senza bisogno di dirlo, gli avvenimenti potranno mostrarci la verità di queste asserzioni; ma noi crediamo poter assicurare che nel caso in cui l'Austria incominciasse le ostilità, l'armata di Federico Guglielmo prenderà un'attitudine minacciosa e cercherà di paralizzare gli sforzi offensivi della nostra alleata di Germania. Intanto la Prussia giuoca un doppio giuoco. Se la corrispondenza che ha luogo, per quanto dicesi, fra la Prussia e Pietroborgo potesse essere fatta palese, si troverebbe che la prima, mentre indirizza parole pacifiche alle potenze occidentali, offre il suo appoggio alla Russia. È un giuoco pericoloso.

Le istruzioni date dalla sublime Porta all'inviato ottomano per le conferenze di Vienna sono del seguente tenore:

« Al primo annunzio dall'E. V. mandatoci dell'accettazione da codesto ambasciatore russo principe Gorciakoff a nome del suo governo de' 4 ben noti articoli in un coll'interpretazione data dalle tre potenze, le era stato significato, d'ordine di S. M. I., di assistere bensì alle conferenze che si aprirebbero in conseguenza, ma di limitarsi però a prendere le questioni che si tratterebbero solamente *ad referendum*. Le questioni infatti che concernono le condizioni della futura pace sono d'un'importanza troppo capitale per la sublime Porta perchè si possano decidere senza la più grande circospezione e senza le più mature riflessioni da parte nostra. Non sarà quindi che dopo lungo e minuto esame di tali condizioni e delle questioni di diritto a cui s'appoggiano, come pure dei casi e del modo della loro pratica applicazione, e dopo che tutto si sarà qui concertato coi nostri alleati, che il nostro plenipotenziario a Vienna potrà esser munito d'istruzioni precise e definitive. Intanto però essendo necessario si diano all'E. V. alcune succinte traccie sulle quali ella possa conformare il suo linguaggio all'occorrenza, le si dirigono perciò le seguenti generali norme:

« Tostochè sarà imminente il momento di dare una esatta definizione all'affare dei 4 articoli e di produrre quindi un progetto di trattato di pace, siccome tanto sui principii che ne formano la base quanto sulle loro conseguenti applicazioni, la sublime Porta ha certo ben diritto d'esser intesa prima che simil progetto di trattato venga proposto all'accettazione della Russia. Egli è indispensabile che ne preceda da parte nostra conveniente esame e che venga sottomesso in seguito alla nostra discussione colle potenze alleate per giungere su di esso ad una comune decisione.

« Quantunque poi un tal procedere sia naturale e non si possa mettere in dubbio che così pure lo scorgano i plenipotenziari delle suddette potenze, per maggior precauzione tuttavia ed a scanso di ogni malinteso e di difficoltà avvenire, V. E. avrà cura di avere su tal soggetto convenienti e precise spiegazioni tanto col sig. conte Buol quanto con lord Westmoreland ed il barone di Bourqueney, per riferirne poi il risultamento.

« Venendo ora ai 4 articoli suaccennati, il primo di essi importerebbe che, abolitosi il protettorato che la Russia esercita sulla Valacchia e la Moldavia, i diritti però dalla Porta concessi a quei due principati come pure alla Serbia vengano raccolti in una legge organica e messi sotto la guarentigia delle grandi potenze. Ora su questo articolo molte ed importanti sono le osservazioni da farsi che meritano la seria attenzione de' nostri alleati.

« E primieramente non debbono essi lasciarsi nella falsa supposizione che parrebbe invalsa d'un vero protettorato che si fosse mai accordato alla Russia in forza di trattati sopra le nominate provincie. Tutto quel ch'erasi convenuto per trattati

---

Nell'atto terzo eccoci nuovamente presso Corso Donati, il quale sta apparecchiandosi ad attaccare i Cerchi, allorchè da Rosellino viene istrutto, come essi stessi già siansi mossi alle offese. Egli dispone ogni cosa, e parte senza neanche rivolgere un addio alla sorella, che da un verone siegue attentamente le sorti della pugna — Al primo impeto succedono brevi istanti di tregua: e Guidamonte, celato nel suo elmo, e sotto mentita veste, ne approfitta per correre insino a Piccarda — Ai nostri occhi pare improbabile assai, che in simile istante uno dei Cerchi s'attenti di penetrare entro le case de' Donati; e più improbabile ancora che Guidamonte non abbia in quel mentre altro pensiero che di veder l'amante, e possa giungere inosservato insino a lei — L'ardire di Guidamonte è tanto, che Piccarda stessa n'è tutta sbigottita, e lo decide a dipartirsi di colà; non prima però ch'essi non siansi ricambiate parole di affetto e di eterno amore, e che il suo amante le abbia rinnovato la promessa di evitare sul campo ogni scontro con Corso. Ad uno squillo di tromba più fiera di prima ferve la mischia. Piccarda ansiosa, tremante, ne scorge le vicende; nè sa la poveretta per chi far voti, ed a cui desiderare la vittoria, poiche dall'un lato combatte il suo fratello, dall'altro l'amante! Guidamonte appare in mezzo ai combattenti: ella il riconosce alla bianca veste ed alla visiera calata: Guidamonte s'avvicina a Corso, intorno a cui si pugna più accanitamente .... Guidamonte è scomparso! ...... Corso ritorna al castello leggiermente ferito: un incognito guerriero lo ha colla propria vita scampato da certa morte ..... È il mio Guidamonte! esclama Piccarda, e cade tramortita al suolo.

A questo punto, colla morte di Guidamonte ha fine l'intreccio, su cui poggiavano i tre primi atti; e qui, per essere teatrale, dovrebbe realmente terminare la tragedia. Ma se l'effetto scenico ne sarebbe stato maggiore, sarebbe però riuscito monco e sformato il pensiero del poeta: quindi per completarlo, la necessità dei due ultimi atti, i quali però, privi affatto d'azione, sconnessi, non strettamente collegati coi primi ai quali paiono appiccicati come la coda ad un cattivo sonetto, nuocciono forse al quadro generale, sebbene parzialmente considerati rifulgano essi pure di non poche bellezze — Proseguiamo la nostra esposizione.

Piccarda, seguita dalla sua fida Nella, sconsolata e fuori di sè dal dolore, si trova vagando nel sotterraneo dove stanno le tombe de' Cerchi presso il monistero di S. Chiara. È amore o interna aspirazione dell'anima, o pio pensiero che la guida in questo luogo?... S'ode un muovere di passi: ed ella si ritrae per non essere colà sorpresa. Chi giunge? Sopra una bara velata da un funereo drappo è trasportato il cadavere di Guidamonte. Lo segue il desolato genitore, e poco dopo Corso. I Cerchi furono vinti e dannati all'esiglio. Vieri il povero vecchio cadente, dinnanzi a questa tomba recentemente aperta supplica Corso a lasciarlo in patria, promettendo di por fine, per quanto sta in lui, ai dissidii — Ben s'indovina, che Vieri parla a questo modo, perchè affranto dalla grave sciagura che l'ha colpito, ma che sarà più ardente partigiano di prima, calmato il primo dolore; epperciò Corso s'oppone alle sue preghiere. Ma dinnanzi alla religione di una tomba tacciono le ire private, e Corso stesso volge un pietoso addio all'anima del prode Guidamonte, il quale periva generoso per salvargli la vita e poscia s'allontana — Allora sopraggiungono Piccarda e Nella. Vieri in sulle prime la vorrebbe respingere lungi; ma uniti dal comun dolore tutti s'inginocchiano a pregar pace all'estinto. — Questo quadro, in cui meglio che con vane declamazioni si mostrano le funeste conseguenze delle ire cittadine, è sommamente patetico e commovente. Ma queste lamentazioni attorno ad un feretro sono forse sovverchiamente prolungate sulla scena. L'ora è tarda; Rosellino viene in cerca della sua fidanzata e la trova immersa nel pianto in mezzo ai Bianchi — Ei la vorrebbe strappare di là. — Con qual diritto? gli dice Vieri, che vi si oppone — Ella è mia fidanzata! risponde Rosellino, è mia! — Nè vostra, nè d'altri; io sono di Dio, esclama Piccarda slanciandosi nel chiostro e rifuggendosi appiè della croce.

Questo colpo di scena, con cui si chiude il quart'atto fu vivamente applaudito: ma è una situazione già assai vecchia sul teatro. Per non citarne altri esempi, Edita figlia di Collenuccio da Pesaro, nella tragedia del sig. I. D'Aste, si pone sotto la salvaguardia d'una madonna per isfuggire agli sgherri dello Sforza; e nella tragedia stessa del signor Marenco, l'anno passato rappresentata al teatro Carignano, frà Jacopo Bussolari inseguito dai soldati di Castellino si rivolge al tempio, che gli viene chiuso, e privo di aiuto dagli uomini, abbraccia la croce, come unico scampo che gli rimanga.

I sogni di Corso Donati sono prossimi ad essere realizzati; i Bianchi sono debellati, e cacciati da Firenze; non gli rimane che ad elevarsi sui suoi partigiani stessi. Ma perciò gli è più che mai necessario il concorso di Rosellino, il quale con lui si lagna di essere divenuto lo scherno della città, poichè si seppe Piccarda aver indossato l'abito monacale piuttostochè essere a lui unita. L'ambizione predomina assoluta nell'animo di Corso, e gli fa posporre ogni altro dovere — Piccarda è tua! ripete a Rosellino, e parte seco lui deciso a rapirla violentemente dal monastero — Ed in quel chiostro, dove avea cercato pace Piccarda, ci trasporta di nuovo l'autore. Con mesto accompagnamento d'organo alcune suore cantano di lei:

> Mai non formò natura
> Opra di lei più pura;
> Ma non è *giunta* a sera,
> Che *giunta* è la bufera.
> Oh poveretto fior!
> China la testa e muor!
> Oh poveretto fior!

E così è — La povera fanciulla s'era ritirata là, dove « l'alma crede, ed ama, e spera »; ma le violenti commozioni per lei provate l'hanno condotta agli ultimi istanti di vita. Noi assistiamo alla sua agonia, agonia lenta e dolorosa, come sempre avviene allorchè più uccide un male morale, che un dolor fisico. Affranta e delirante la povera Piccarda s'accosta ad una finestra d'onde scorge la sua Fiorenza, le sue case, e quelle dei Cerchi. Il ricordo dei suoi primi anni giovanili le torna alla mente, e volge un addio alle perdute speranze, ai sogni di fanciulla. Ma tosto come inspirata dal cielo predice le sventure che sovrastano a Firenze se non pone fine alle interne discordie. È questa una imitazione del *Jerusalem, Jerusalem convertere ad Dominum*, imitazione felicissima e ripiena di poetiche bellezze. Ma l'esaltazione momentanea ha distrutto, consumato il leggero soffio di vita, che ancor rimaneva a Piccarda. Ella cade spossata; ed appena riconosce Corso, il quale giungea per ricevere nelle sue braccia un cadavere.

Vi sono di tali lavori dei quali basta una piuttosto minuta esposizione, perchè tosto appaiano evidenti agli occhi d'ognuno gli elogi e le critiche che ad essi ponno muoversi. Nel novero di questi è la *Piccarda Donati* del sig. L. Marenco; perciò ben poco aggiungeremo alle brevissime osservazioni, che abbiamo intercalate nel resoconto della tragedia. — Piccarda, che ama appassionatamente un giovine, cui forse non potrà essere unita giammai, e Corso che combattuto tra l'ambizione, e i doveri di fratello, questi pospone a quella, ecco il perno

in proposito si riduceva ad una assicurazione data alla Russia che gli ordini stabiliti in quei paesi non sarebbero stati tolti o cangiati. Col pretesto però di vicinato e di religione la Russia, come ognun sa, nel modo più abusivo, senza il menomo riguardo agli ordini vigenti non cercò altro in quelle contrade che di promuovere i suoi fini ed interessi particolari come lo ha sempre provato la condotta dei consoli russi in Jassy ed in Bukarest che si arrogavano l'esercizio d'un vero sovrano dominio. Quindi è che l'affare della summentovata guarentigia conviene sia ben definito e spiegato in quanto che senza toccar per nulla allo stato ed all'amministrazione interna di tali provincie s'intenda limitarsi, come è giusto, ad impedire che si distruggano i loro privilegi o si contravvenga altrimenti agli ordini stabiliti. Sarà pure necessario che si stabiliscano le prerogative dei così detti principii onde non vengano indirettamente lesi i diritti sovrani della Porta su quelle provincie. Su quest'ultimo soggetto poi si daranno a S. E. ulteriori e più speciali istruzioni.

« Sul 2° articolo che concerne la questione del Danubio, siccome la Russia arrogandosi diritti appartenenti alla sublime Porta su vari punti del littorale di quel fiume fece insorgere non poche e gravi difficoltà per la navigazione, sarà pur necessario che da parte nostra si espongano le nostre osservazioni sui mezzi d'assicurare ad un tempo la navigazione e l'incolumità de'dritti della sublime Porta sul littorale istesso di detto fiume.

« Relativamente al terzo articolo concernente la revisione del trattato del 13 agosto 1841, nello scopo di meglio legare l'esistenza dell'impero ottomano all'equilibrio europeo mettendo un termine alla preponderanza russa nel mar Nero, la sublime Porta riconoscente alla prova di sincera amicizia che le grandi potenze così intendono dargli, approva ugualmente i mezzi reali e materiali coi quali propongonsi procedere per mettere effettivamente un termine a questa preponderanza, ma deve essa in pari tempo invigilare affinchè la revisione del detto trattato non sia fatta in modo da poter ferire i suoi diritti sovrani sugli stretti dei Dardanelli e del Bosforo e su ogni qualunque punto che possa ledere la sicurezza dello stato.

« Venendo poi in fine al 4° articolo, essendochè la quiete ed il benessere di tutti i sudditi dell'impero ottomano è oggetto d'interesse capitale per la sublime Porta e che in tal vista ella assicurò ai suoi sudditi cristiani nel modo più solenne e pubblico il godimento dei loro antichi diritti e privilegi accordati dai sultani predecessori di S. M. regnante, quanto pure quelli ultimamente accordati loro da sua parte imperiale, dichiarando pure un'altra volta ch'essa non intende affatto infrangere nè diminuire questi diritti, S. M. I. non dubita punto in pari tempo che per parte delle potenze amiche ed alleate si continuerà a considerare come oggetto della più alta importanza che tutto ciò che concerne il governo interno dei sudditi dell'impero non sia oggetto di stipulazioni che ferirebbero l'indipendenza della sublime Porta, indipendenza che queste stesse potenze hanno dichiarato volere assicurare contro gli attentati della Russia. Egli è perciò che la sublime Porta respingerà, di concerto coi suoi alleati, la pretensione del principe Gorciakoff di far inserire nel trattato di pace ogni qualunque clausola di guarentigie od altro che potrebbe portare qualche lesione alla completa sua indipendenza.

« Sendo tali le viste generali della sublime Porta concernente i quattro articoli in questione, la volontà di S. M. I. si è che essi servano a V. E. per norma di condotta ed è perciò che queste direzioni le sono indirizzate. »

INTERNO

ATTI UFFICIALI

La *Gazzetta piemontese* pubblica alcune nomine e promozioni nel personale dell'amministrazione dell'insinuazione e demanio.

Con decreto 3 aprile, a proposta del ministro di marina:

Franciscolo Francesco, Dellepiane Gio. Batt., e Piana Gaetano, capo-mastri di prima classe nella compagnia maestranza del corpo R. equipaggi, furono promossi a sottotenenti nella compagnia stessa.

— Per decreto R. in data d'oggi, sulla proposta del ministro guardasigilli, l'avvocato Augusto Cervetti, giudice aggiunto presso il tribunale di prima cognizione di Susa, fu rivocato da tale ufficio.

FATTI DIVERSI

Consiglio de' ministri. Questa mattina S. M. ha presieduto il consiglio dei ministri.

Beneficenza. Essendosi S. M. degnata di conferire al dottore Lorenzo Granetti la croce dei santi Maurizio e Lazzaro, alcuni medici suoi colleghi destinarono la somma di L. 135 per fargli eseguire una serenata in attestato del comune soddisfacimento; giunto ciò a notizia del cav. Granetti aggiunse 50 lire del proprio, pregandoli di convertire quella somma in un'opera di beneficenza: vennero perciò consegnate L. 100 all'ospedale Cottolengo, L. 50 agli asili infantili e L. 35 all'emigrazione italiana.

Il ministro della guerra Giacomo Durando. Togliamo dal *Piemonte* i seguenti cenni biografici sul generale Giacomo Durando, ministro della guerra. Trattandosi di uno dei fondatori del nostro giornale, preferiamo citare le parole d'un altro foglio, per evitare la taccia che taluno volesse farci di parzialità.

« Laureato in leggi nell'università di Torino nell'anno 1829 egli emigrava in Isvizzera nel 1831 a cagione del processo politico intrapreso in sul finire del regno di Carlo Felice. Di lì a poco si condusse in Belgio, dove si fece scrivere soldato nella legione straniera che era comandata da Achille Murat, e combattendo nella guerra contro l'Olanda, salì di grado in grado a quello di sottotenente nel 1832. Dal Belgio passò in Portogallo sotto le bandiere di Don Pedro: durante l'assedio posto ad Oporto dal Bourmont, comandante le truppe di Don Miguel, ebbe più volte occasione di segnalarsi, e nel respingere un assalto degli assedianti fu gravemente ferito.

« Nominato tenente e poi capitano nel 1834 fu ferito nuovamente alla battaglia di Asseceira, e meritò la decorazione dell'ordine di Torre e Spada. Sicurate le costituzioni liberali del Portogallo, il Durando fu in Ispagna a combattere per la causa liberale contro Don Carlos, e vi fece tutte le campagne della guerra di successione dal 1835 sino al 1841, ottenendo prima il grado di tenente colonnello per prova di valore, poi quello di colonnello all'assedio di Morella, e riportò tre ferite alla battaglia di Chiva presso Valenza. Nel 1843 seguì le parti del reggente Espartero, tenendo il fermo, sin che dopo la capitolazione di Saragozza fu costretto di riparare in Francia.

« Ripatriò nel 1844, ma essendosi nell'anno seguente recato a Parigi, ed avendo colà pubblicato il suo libro sulla *Nazionalità Italiana*, non gli fu permesso di ritornare prima che si allargassero gli ordini dello stato.

« Come fu data libertà alla stampa, Giacomo Durando fu tra i fondatori del giornale l'*Opinione*, ma presto lasciò la penna per ripigliare la spada, avendolo il ministero Balbo nominato colonnello nel nostro esercito e mandato a Milano ai servigi del governo provvisorio di Lombardia. Comandante un corpo di volontari sulla frontiera bresciana del Tirolo, quivi stette a difesa sino al 22 aprile 1848. Invasa la Lombardia dagli austriaci, non protetto dall'armistizio il Durando occupò Bergamo con un ardito colpo di mano, e così apertasi la via alla ritirata, ripassò il Ticino a capo di cinquemila uomini.

« Nominato generale ed aiutante di campo di re Carlo Alberto combattè al suo fianco nella funesta giornata di Novara.

« Nella camera dei deputati stette sempre coi liberali temperati; fu assiduo allo studio delle questioni militari, più volte relatore del bilancio della guerra. È fresca la memoria della sua bella orazione sul trattato di lega colle potenze occidentali.

Strade ferrate. Un altro tronco di strada ferrata si è aperto, da Vercelli cioè a Chivasso, 52 chilometri. Noi non avevamo ancor vista nessuna parte di questa strada ferrata e per ciò abbiamo spinta la nostra curiosa corsa fino a Novara e rivedemmo con piacere questa bella e pulita città.

Il movimento della strada ferrata è notevole, ma esso avrà dalla congiunzione il suo maggior incremento e verrà ad esser una delle più proficue. Ora, le esigenze della linea non compiuta fanno sì che non si possano accontentar nemmen tutti gl'interessi intermedi. Partendosi, per esempio, da Torino colle celerifere anche di buonissimo mattino, non si può arrivar a Novara che alle 11, mentre i vercellesi avrebbero uopo di trovarvisi più presto, massime ne' giorni di mercato: Ma ciò evidentemente è un inconveniente passaggiero. Quando la strada sarà giunta alla Dora, e speriamo che sarà presto, giacchè fra pochi giorni si verrà fino a Settimo, allora il primo convoglio potrà toccar Novara alle ore otto del mattino. Del resto, per esser il primo giorno che correva la strada, abbiam visto molto regolarmente fatto il servizio e ben organizzato pure quello delle celerifere, fra Torino e Chivasso. Erano ben dieci grosse vetture, alcune delle quali a quattro cavalli, senza che si avesse a lamentare nè alcun ritardo, nè il menomo incidente. Un'altra cosa abbiamo veduta con piacere, che cioè tutti i vagoni di questa strada uscissero dalle officine nazionali di Cornigliano e di Savigliano, come pure molti lavori in ferro da quelle di S. Pier d'Arena. È un'industria nascente da noi e che non speravamo, a dir vero, avrebbe dati così presto questi buoni risultati e sarebbe stata in grado di far concorrenza per solidità, buon gusto e buon mercato alle fabbriche estere.

(*Corrispondenza particolare dell'* Opinione)

Genova, 7 aprile.

Finalmente ci arride una giornata di aprile, i freddi sirocali ci hanno infine lasciati, il mare, calmo e tranquillo, invita i curiosi a godere dello straordinario ed animato aspetto del porto. Sarebbe inescusabile indifferenza il resistere a sì seducente invito; lo spettacolo che ci attende al molo nuovo non è di quelli che si presentino troppo frequentemente. Dieci piroscafi inglesi vi sono ancorati in bellissimo ordine; la loro mole e costruzione, più che la loro bandiera, rivelano che essi appartengono alla prima potenza marittima dell'Europa. Oltre a questi, altre navi a vela, di cui già vi fu annunciato l'arrivo, ed un brik destinato al trasporto di carbone, attendono di già al carico dei nostri materiali di guerra. In tutto, abbiamo nel porto 14 legni di bandiera inglese, due dei quali, il *Tamar* e l'*Imperatrix* della Compagnia transatlantica di Liverpool, giunti stamane, destano la meraviglia di tutti i visitatori per l'eccellenza delle loro macchine e per la grandiosa forma onde vanno superbi. Son essi destinati al trasporto dei nostri cavalli, che in numero di 280 saranno imbarcati su ciascuno dei medesimi. Quanti hanno meco visitata la flottiglia britannica, tutti dovettero convenire che ai nostri alleati sarebbe tornato impossibile di meglio provvedere alle necessità d'imbarco della nostra spedizione. Il più esigente e minuto scrutatore non troverebbe una parola a ridire, tanta è la precisione colla quale tutto è ordinato per i bisogni e le comodità di un esercito destinato ad una lunga navigazione.

Il nostro trasporto a vapore l'*Authion*, perfettamente riparato ed allestito, giunse esso pure oggi da Cagliari con un battaglione di bersaglieri designati a partire per l'Oriente. Ad ogni giorno si attendono nuovi distaccamenti dei varii corpi destinati alla spedizione, ed a tale effetto sono da varii giorni in pronto le caserme di Carignano, S. Leonardo e S. Chiara.

Il bel mondo si preoccupa assai della prossima apertura del nuovo teatro Paganini. L'Albertini, Baucardè, Corsi, somma triade artistica, inaugureranno col *Rigoletto* l'incipiente vita del secondo teatro di Genova. Totalmente profano alla difficile materia, io non vi parlerò nè della sua architettura esterna nè de'suoi pregi interni. Al dire degli intelligenti, questi ultimi valgono assai meglio della prima ed io stesso me n'ebbi a convincere. Peraltro l'oro sembravi più profuso che decentemente applicato, gl'innumerevoli ed angusti palchi rivelano la paesana grettezza; l'incoronazione del Petrarca, che si ammira dipinta da mano maestra sul sipario, non conviene in nulla e per nulla nè alla città, nè al teatro nè al titolo del medesimo. La gran lampada che lo illumina è il solo arnese che meriti una qualche distinzione. — Nella prossima settimana la privazione attuale si cangerà in vera pletora di spettacoli, il casino filarmonico incomincierà primo, domani a sera, con un grandioso concerto ed all'indomani altri cinque teatri si dischiuderanno all'esigente pubblico. Il casino filarmonico preparasi eziandio a rendere i dovuti omaggi all'Achille dell'arte italiana, Gioacchino Rossini, il quale sarà in Genova il 18 corrente di passaggio per Parigi.

Vuolsi che taluno pensi a riaprire straordinariamente il *Carlo Felice* per offrire al genio pesarese uno spettacolo degno di lui.

STATI ESTERI

SVIZZERA

Berna, 7 aprile. L'incaricato d'affari svizzero a Vienna annunzia che oggi ad un'ora pomeridiana ebbe luogo lo scambio delle ratifiche del trattato coll'Austria. (*Disp. elett*).

FRANCIA

(*Corrispondenza particolare dell'* Opinione)

Parigi, 6 aprile.

Si sa a non poterne oramai dubitare qual è l'*ultimatum* portato dal sig. Drouin de Lhuys alle conferenze di Vienna. Questo ministro deve tentare di far adottare la neutralità completa del mar Nero. Ma che cosa s'intende per neutralità del mar Nero? Pare che debba essere la distruzione completa di tutte le forze militari marittime della Russia nell'Eusino. Forse la stessa condizione non s'imporrebbe alla Turchia, e le poche navi che le restano sarebbero le sole che potrebbero veleggiare armate, tutte le altre nazioni non potrebbero avervi che dei bastimenti di commercio. Come ben vedete è molto a temersi che questo progetto possa tornare gradito alla Russia, quantunque dicasi che il sig. Drouin de Lhuis abbia in mente un progetto di compenso che nessuno però finora conosce.

Ma l'Austria non divide i sentimenti della Francia in tale quistione, e si dice che il suo progetto

---

su cui s'aggira la tragedia. Ma, come abbiamo notato, il contrasto di questi affetti, e la speranza in Piccarda si estingue col finire del terz'atto: cessato quel contrasto, tolta quella sospensione di animo, che deriva dall'incertezza dei futuri eventi ed incatena l'attenzione dello spettatore, quale interesse può egli pigliare ai due ultimi atti? Sono essi belli di poesia, di sentimento, sono una commovente elegia, ma non bastano queste qualità sulla scena.

E ne pare ancora che nel lavoro del signor Marenco sarebbevi stato maggior unità e per conseguenza ne sarebbe risultato maggior effetto scenico, s'ei si fosse limitato a tratteggiare i soli casi di Piccarda, e non v'avesse fatto intervenire Corso, che per la sola parte avuta a quelli. Invece l'autore spazia in più largo campo: e la congiura del primo atto, gran parte del secondo e del terzo, e quasi intiero il quarto hanno per oggetto di delinearci le fazioni, tra cui parteggia Firenze. Il che produce una tal quale disarmonia, un procedere a salti nell'insieme generale del lavoro, dovendo vicendevolmente trasportare la nostra attenzione dai casi privati di Piccarda ai grandi e luttuosi fatti pubblici, di cui sono attori i Bianchi ed i Neri. Il concetto dell'autore si presenta sicuramente in quest'ultimo modo più nobile ed elevato; ma quanto si guadagna da questo canto, altrettanto si perde dal lato teatrale. Per ultimo, adottato questo sistema, il sig. Marenco avrebbe, dopo la morte di Piccarda, dovuto presentarci ancora la fine miseranda di Corso Donati, ed insegnarci come il suo orgoglio rimanesse punito. Tale era il necessario complemento di quei pubblici fatti, che, il ripetiamo, il sig. Marenco volle intessere nella sua tragedia come parte principale e non soltanto come un'eco lontano.

Del resto, se pure egli aveva vaghezza di presentare in sulla scena alcun fatto pubblico che potesse essere d'insegnamento e d'esempio a noi, meglio che i casi di Corso e Piccarda, poteva ricercare il sig. Marenco nelle storie fiorentine stesse di quei secoli, e v'avrebbe trovato due figure quanto mai drammatiche: Giano Della Bella e Michele Lando.

Il sig. Marenco si piglierà in buona parte le nostre brevi e scomposte osservazioni; alcuno forse anche ci accuserà di avere a suo riguardo, contro il nostro abito, tessuto un panegirico. Ma le speranze che di sè ci fa concepire per l'avvenire questo giovine scrittore sono tante, che noi non dubitiamo di stendergli la mano ed invitarlo a proseguire animoso nella sua carriera. L'esperienza gli farà in seguito acquistare quella conoscenza pratica della scena, che è necessaria per riuscire completamente sul teatro, ma intanto egli è poeta ed ha del poeta tutta l'ispirazione e lo squisito sentire. E ciò è molto, poichè « nel poetare, dice « il Fortiguerri, se non tutto, almeno più della « metà si debbe alla natura, e colui che non sia « da essa benignamente aiutato può lasciare a sua « posta così nobile e dilettevole mestiere e darsi a « qualche altro esercizio, dove non signoreggi più « l'arte che la natura. »

Gli attori della compagnia sarda hanno fatto prova di zelo e di buon volere nel rappresentare questo lavoro. — La scena del primo atto tra Piccarda e Guidamonte, quella del secondo tra la stessa e Corso, ed il monologo di quest'ultimo valsero, il che non sempre giustamente accade, meritati vivissimi applausi alla signora Ristori ed ai signori Rossi e Boccomini. Nei due ultimi atti poi la signora Ristori ritrasse il dolore e la morte di Piccarda con tal verità di tinte e tal potenza d'arte, che maggiore non si saria potuto desiderare.

Drammi storici di G. Ricciardi. *Parigi*, 1855.

Il signor G. Ricciardi, chiarissimo intelletto che in terra straniera mantiene onorato il nome italiano, dettava nell'esiglio, cui il condannarono le politiche vicende, questi suoi drammi coll'intendimento di giovare a quella santissima causa, cui egli ha consecrato la sua vita. Lo scopo non poteva essere più nobile e generoso, e ne sono caparra gli argomenti stessi intorno ai quali l'egregio autore esercitava il suo ingegno. Essi ci ricordano quattro epoche gloriose nella storia italiana, e sono *La lega lombarda*, *Il Vespro siciliano*, *Masaniello*, *La cacciata degli austriaci da Genova*.

Questi drammi scriveva l'autore con animo di destinarli alla scena; poichè dal teatro, dice egli stesso nella sua prefazione, gran benefizio ridondare potrebbe all'Italia, ove, non a vano diletto, ma al fine venisse rivolto, cui mirar veramente dovrebbe, cioè l'educazione morale e l'incremento civile del popolo. Ma stanco di quegli ostacoli, che in Italia più che altrove si frappongono a chi vuol tentare la scenica palestra, ripensando fors'anche a quelle considerazioni che allontanavano lo stesso Byron dal presentarsi al giudizio d'una platea, egli si decideva a fare di pubblica ragione i suoi lavori, riunendoli in un elegante volume pubblicato non ha guari a Parigi.

I ristretti limiti d'un'appendice non ci permettono un minuzioso esame critico dei drammi del signor Ricciardi. Osserveremo però brevemente, ch'essi ci paiono più addatti ad accattivarsi l'attenzione del lettore nel silenzio del suo gabinetto, che non a comparire dinnanzi allo spettatore. Sul teatro riesce più spesso ed assai meglio il *charpentier*, che non il letterato distinto, il comico ignorante, che non lo scrittore accurato e diligente, e la poca pratica dei modi coi quali si ottiene l'effetto teatrale si rivela in questi drammi in cui manca l'interesse continuo, diffetta l'intreccio nell'azione, mancano quei contrasti di passioni, di cui vive il dramma.

L'autore inoltre nello sceneggiare quei grandi eventi, che sono soggetto dei suoi drammi, volle introdurre l'elemento popolare, come quello che in essi naturalmente avea avuto parte principalissima. Ma oltre al numero stragrande di personaggi — il che non è lieve ostacolo alla rappresentazione — perchè allora preferire il verso alla prosa? Perchè costringere questo povero popolo a scervellarsi sì, che i suoi versi non oltrepassino la misura di undici piedi? La poesia ha le sue leggi, un particolar linguaggio scelto e fiorito, che non sarà mai il linguaggio comune. Nicolini il conosceva sì bene, che nel suo *Anton Foscarini* non s'attentava ad adoperare le voci *piombi e pozzi*. E v'ha egli qualcosa di più antipoetico che

L'ingordigia infame
Dello stranier, che di balzelli grava
Le cose tutte, la farina, il vino,
L'olio, e quant'altro altro al viver riesce
Più necessario?
Inclusevi le frutta,
Onde la moltitudine si pasce
Sì volentieri?

Questi son versi, non poesia; e piuttostochè scrivere prosa verseggiata, val meglio ed è più ovvio il far parlare al popolo il suo linguaggio naturale, poichè per amore di *realismo* lo si vuole introdurre sulla scena.

Se però crediamo, che essi difficilmente possano riuscire sul teatro, siamo però convinti che gli italiani non vorranno riguardare con indifferenza questi drammi dettati dall'illustre proscritto con intenzioni così lodevoli. I fatti magnanimi ivi celebrati sono nel patrimonio delle nostre glorie nazionali: perchè non saremo noi riconoscenti a chi ricorda le glorie dei padri nostri?

consisteva nell'equilibrare le forze anzichè nel sopprimerle. Questi dissensi sono di un ben triste augurio, perchè potrebbe darsi che al momento di una risoluzione le potenze occidentali si trovassero sole, e quindi a fronte di tutte quelle grandi difficoltà che credevano di aver vinto ottenendo l'alleanza dell'Austria. A spiegazione di questo nuovo incidente nella politica, sarebbe forse da tenersi conto di quella notizia che vedesi in alcuni giornali tedeschi sul riavvicinamento, cioè che a Francoforte sarebbesi operato fra l'Austria e la Prussia. Non sono ancora intese perfettamente, ma si sono messe sulla strada per farlo, almeno per quanto dicesi, e questa nuova attitudine della Germania meritava di essere bene verificata. Ecco quello che doveva fare il sig. Drouin de Lhuys.

Ciò che ieri vi scriveva sul contingente sardo, continuò a circolare a Parigi, nondimeno bisogna dire che il sig. Hubner, interrogato su ciò, disse che non aveva notizia di questo contrordine e che credeva anzi che il ritardo all' imbarco proveniva dall' inesattezza degli inglesi che non avevano mandato a tempo i loro legni a Genova.

Richiamo tutta la vostra attenzione sul dispaccio telegrafico di Vienna che annunzia il principio delle operazioni degli alleati. Questo dispaccio è vero ed è perciò molto importante. Si sta per incominciare una campagna. Si riconosce che un assalto costerebbe troppa gente e si vuol ricominciare le battaglie d'Alma, di Balaklava e d'Inkerman. Se Omer bascià marcia su Sebastopoli come sembra che voglia fare, perchè guadagnò diggià la posizione di Vieux-fort, noi avremo probabilmente una seconda Alma. Se i francesi per dar loro la mano si dirigono verso le linee di soccorso, avremo probabilmente un altro Inkerman, e se gli inglesi lasciano le loro posizioni di Kamara, avremo un'altra Balaklava e forse per sopramercato un attacco dei russi contro le nostre posizioni una volta ch'essi vedranno il grosso degli alleati allontanato dalle parallele.

Il giornale ufficiale riporta la discussione che ebbe luogo sulla nuova imposta che si stabilisce sui cani. Questa imposta, secondo il relatore della legge, non è creata per uno scopo fiscale, ma igienico; esso fa ascendere a 200 il numero degli individui che ogni anno perisce vittima dell' idrofobia; ma io credo che questa imposta bene applicata, come è nel Belgio, per esempio, raggiungerebbe lo scopo igienico e non sarebbe da disprezzarsi nemmeno sotto l'aspetto fiscale. Una tassa forte sui cani di lusso non sarebbe un gran male. Il corpo legislativo fece su questa legge sentire una opposizione di cui non si ebbe sinora indizio. L'articolo principale della legge non passò che con 105 voti contro 94. Si assicura inoltre che anche la tassa sulle vetture e sui cavalli di lusso incontra una viva opposizione e che probabilmente sarà ritirata.

A.

(Altra corrispondenza)

Parigi, 7 *aprile*.

Ieri, venerdì santo, tutti i saloni erano chiusi e per conseguenza quest' oggi abbiamo penuria di notizie.

Sono giunte recenti notizie dall' Oriente e vi segnalo la corrispondenza della *Presse* siccome quella che è più ricca di notizie. Una lettera che direttamente ricevo da quei luoghi mi indica un fatto che sinora non viddi menzionato da nessun giornale, ed è la straordinaria facilità con cui i russi, che non hanno sicuramente larga dose di genio inventivo, imitano che vedono fare dai loro nemici. La difesa ed anche il modo d' accampamento dei russi va modellandosi rapidamente sul nostro modo di accampare e di attaccare.

I lavori d' assedio continuano attivamente sopra tutto vicino alla torre di Malakoff che fu designata dal generale Niel come il punto debole della piazza e pare che abbiasi decisamente cominciato a prendere l' offensiva. Si aspetta tantosto la notizia di un combattimento vicino ad Eupatoria e sarà un affare serio perchè i russi hanno un odio particolare contro i turchi, per cui i combattimenti con questi riescono sempre maggiormente accaniti.

Nell' Asia minore si fanno grandi sforzi per riorganizzare l' armata turca, ma sarà un' impresa difficile. Se i russi avessero da quelle parti un po' di buone truppe, potrebbero ottenere dei grandi vantaggi; ma pare che nemmeno dalla parte russa si stia molto bene. La confusione, il brigandaggio da quelle parti è al sommo, e vi assicuro per relazioni positive che nessuno si crede garantito nemmeno dalle scorte quando deve attraversare un qualche tratto di paese.

Credevasi che quest' oggi dovesse incominciare la discussione sul bilancio, ma per quanto pare fu protratta a lunedì.

La flotta inglese è sempre nelle dune e si vuole ch' essa non partirà se non quando l' imperatore l' avrà visitata. In quanto al giorno della partenza di questo, nessuno lo sa.

P. S. Mi si dice in questo momento che in seguito a notizie giunte da Vienna, il re di Prussia cambiò di risoluzione e mandò un contrordine al generale Wedell che viaggiava alla volta di Parigi. Vuolsi che il motivo della rottura sia la pretesa della Prussia di essere ammessa alle conferenze di pien diritto e come segnatario del trattato del 1841 non già per una concessione che a lei si volesse fare in adesso.

A.

ORIENTE

— Nell' 11 marzo ebbe luogo fuori di Eupatoria un abboccamento tra Sefer bascià (il conte Kocielski) ed il principe russo Radziwill per lo scambio dei reciproci prigionieri. Ambedue i generali si conoscevano prima personalmente. Scambiarono fra loro sigari ed amiche parole.

Il *Journal de Constantinople* dà i seguenti particolari di un loro primo colloquio del 7:

« Signori miei, debbo darvi una luttuosa notizia. L' imperatore è morto. — Quale imperatore? — Il vostro, l' imperatore Nicolò. — Che data ha la vostra notizia? La data del 2. — È verosimile, ma non sicura. Da alcuni giorni seppi infatti a Sebastopoli che l' imperatore era gravemente ammalato. » Quindi Sefer bascià domandò con chi avea l' onore di parlare. « Col generale principe Radziwill, fu la risposta. » E su domanda eguale di quest' ultimo, Sefer bascià disse il suo nome. « Mio Dio! caro bascià, vedete gli effetti della guerra. Oggi combattiamo l' uno contro l' altro. Tre anni fa pranzavamo insieme dal conte Branicki a Parigi. Ma noi siamo amici. — Amici! Scusatemi, generale, noi eravamo colà soltanto convitati — Eh! mio Dio, fa lo stesso.

In questo momento entrò nel colloquio un giovane biondo e di alta statura, uffiziale superiore in apparenza. » I poeti, diss' egli, che d' ordinario amplificano tutto, ci hanno cantato le bellezze e le gioie della Crimea; mentre da mesi siamo sepolti fino alle orecchie nel fango. — E credete voi che in Eupatoria viviamo fra le gioie? Anche noi facciamo la vita della guerra. — A proposito, lo interruppe Sefer bascià, chi ha menato il colpo di sciabola sul capo d' Iskender beg? Iskender beg sostiene che debba essere stato un gentiluomo — Come? domandò il Radziwill; Iskender beg non è morto? — Lo proverà presto col rendervi la pariglia. — Allora ditegli che lo ha ferito il tenente colonnello Vinner. » Con questi discorsi, durante i quali gli uffiziali ottomani tenevano la spada nel fodero ed i russi la loro sguainata, terminò il colloquio, che si rinnovò quattro volte nei seguenti giorni e nel quale trattossi di uno scambio di prigionieri, che però non è ancora succeduto.

(*Oesterr Zeit.*)

NOTIZIE DEL MATTINO

Torino, 10 *aprile*. Ieri il generale in capo, cav. Alfonso Lamarmora, ha fatta la rivista di parte del corpo di spedizione, ed ha pronunciata breve aringa alle truppe raccolte.

Ieri in Alessandria il generale Giovanni Durando ha fatta la rassegna della sua divisione.

Siamo informati che nella settimana l' esercito di spedizione si radunerà a Marengo, ove S. M. il re, ristabilito della sua leggiera indisposizione, ne farà sabbato, 14 corrente, la rivista e distribuirà le bandiere. Quanto ai corpi, che per assistere alla rivista dovrebbero retrocedere da Genova, essi invieranno soltanto un drappello a rappresentarli e a ricevere la bandiera.

Una batteria d' artiglieria è partita ieri, il rimanente parte oggi da Torino alla volta d' Alessandria.

Oggi debbe salpare da Genova il piroscafo *La Costituzione*, che trasporta a Costantinopoli parte dello stato maggiore, del genio e del corpo sanitario.

Genova, 9 *aprile*. Leggesi nella *Gazzetta di Genova*:

« Nelle ore pomeridiane di sabbato, 7 corrente, giungevano in questo porto i piroscafi di bandiera inglese *Tamar*, capitano John Parker, con 90 persone d'equipaggio, della portata di 1,900 tonnellate, ed *Jason*, vapore ad elice, capitano Lane William John, con 140 persone d'equipaggio, della portata di tonnellate 2667, destinati pei trasporti in Oriente, provenienti da Malta.

« Nel giorno d' ieri entrava in porto il piroscafo da trasporto di bandiera inglese *Imperador*, proveniente da Malta, capitano Brown James, con 74 persone d'equipaggio, di tonnellate 1,800, traendo al rimorchio la nave inglese *Pedestrian*, capitano John Brougott, con 41 persone d'equipaggio.

« Questa mane giunse il piroscafo da trasporto inglese *Croesus*, proveniente da Malta, comandato dal capitano Mall John Vine, con 110 persone di equipaggio, della portata di 1875 tonnellate, avente il n. 191. »

—o—

Borsa di Parigi 9 *aprile*.

	In contanti	In liquidazione
Fondi francesi		
3 p. 0|0 . . .		69 40 69 95
4 1|2 p. 0|0 .		94 » 94 30
Fondi piemontesi		
1849 5 p. 0|0 .	85 75	85 60
1853 3 p. 0|0	» »	» »
Consolidati ingl.		92 1/2 (a mezzodì)

G. Rombaldo *Gerente*.

CAMERA D'AGRICOLTURA E COMMERCIO

Borsa di commercio — Bollettino ufficiale *dei corsi accertati dagli agenti di cambio.*

Corso autentico - 10 aprile 1855.

Fondi pubblici

1819 5 0|0 1 8.bre — Contr. del giorno prec. dopo la borsa in cont. 85
1848 » 1 marzo — Contr. della m. in c. 86 85 25
1849 5 0|0 1 genn. — Contr. del giorno prec. dopo la borsa in c. 86 25
Id. in liq. 86 p. 30 aprile
Contr. della m. in c. 86 25 86
Id. in liq. 86 p. 30 aprile
1851 » 1 dic. — Contr. del giorno preced. dopo la borsa in c. 85 75
1850 Obbl. 4 0|0 1 febbr. — Contr. del giorno prec. dopo la borsa in c. 883
Contr. della m. in c. 888

Fondi privati

Cassa di comm. ed ind. — Contr. del giorno prec. dopo la borsa in c. 544
Id. in liq. 545 p. 30 aprile, 546 p. 31 maggio
Società del Gaz (ant.) — Contr. matt. in c. 760
Ferrovia di Cuneo — Contr. della matt. in c. 485
Ferrovia di Cuneo — Obbl. 1 genn. — Contr. della matt. in c. 341 50 342 341 50
Id. in liq. 342 341 342 p. 30 aprile
Ferrovia di Pinerolo — Contr. matt. in liq. 247 75 p. 31 maggio

Cambi

	Per brevi scad.	Per 3 mesi
Augusta	255	254 1/2
Francoforte sul Meno	213	
Lione	99 90	99 20
Londra	25 12 1/2	24 92 1/2
Parigi	99 90	99 20
Torino *sconto* . .	6 0|0	
Genova *sconto* . .	6 0|0	

Tipografia dell'OPINIONE